

ELENA HENRISCH DAPRA

IL POETA DEL DOLORE E DELLA MORTE

Alla sacra memoria
del dott. Vittorio Daprà

Fra le più belle pagine di Vittorio Betteloni, prosatore non meno eccellente che poeta, è il « Cenno biografico » che prepose, nel 1874, alla ristampa delle poesie di Cesare Betteloni, suo padre.

Con tono distaccato, come non si trattasse del padre suo, Vittorio incomincia col darci le prime notizie biografiche: origine della famiglia, luogo, data di nascita, infanzia, adolescenza del poeta, suoi primi studi e successi poetici; e il suo stile può somigliare a quello di un critico che abbia diligentemente studiato il proprio autore; ma a poco a poco, senza ch'egli se ne avveda, il tono si eleva, i vocaboli diventano più ricercati, le immagini più colorite; i concetti si alleano al sentimento, la ragione al cuore; e lo studioso freddo ed imparziale si trasforma, pur non indulgendo ad espressioni romantiche od anche lievemente enfatiche, in un avvocato fervente e convinto che nella difesa di un accusato parli alla ragione del pubblico, ma tenti anche le corde più sensibili, più vibratili del cuore.

Vittorio sa che l'atto supremo della vita del padre, il suicidio, preparato di lunga mano e compiuto freddamente, ragionatamente, nella notte dal 27 al 28 settembre del 1858, nella piena maturità degli anni (Cesare era nato il 26 dicembre del 1808) è stato giudicato con molta severità: « la chiesa negò i suoi uffici e il terreno consacrato alla salma del suicida » ... « Generalmente la sua fine fu biasimata » — sono le sue parole; ma vuole che i suoi lettori comprendano ed assolvano. E ci parla della sensibilità del poeta, della sua natura, forse troppo delicata, dei dolori che lo avevano colpito: un misterioso dramma della sua giovinezza, la morte per lenta consumazione di una fanciulla amatissima, la

separazione dalla moglie, con cui non si era capito, e dall'unico figlio: « Viveva solitario ed infelice ». Accusa la malattia che lo colse per tempo, « paziente ed arcana », la malattia che nulla riuscì a debellare e che non gli dette mai tregua, anzi, aumentò sempre più d'intensità, offuscandogli la mente, incutendogli il terrore, l'incubo d'un avvenire in cui egli fosse completamente pazzo od ottuso.

Ascolta con animo appenato la straziante descrizione che Cesare fa del suo male e, dopo avere, medico, psicologo, avvocato e soprattutto poeta, ricercate, studiate le cause del tragico gesto, termina con una perorazione appassionata: « ahimè! quale diritto ha d'altronde la gente e la vita di trattenere, di incatenare un uomo quaggiù tra sofferenze acute, incessanti e non vantaggiose ad alcuno? in simili casi e massime quando il suicidio segue non da improvvisa disperazione, ma da serena e seria deliberazione, crudeli giudizi si formano spesso e poco giusti e poco ragionevoli sempre, quando soltanto la pietà dovrebbe aver luogo, perché una sola certezza abbiamo in siffatte evenienze, ed è che dinanzi ad atti di così desolato coraggio stanno irreparabili e tremende sventure ».

Ma se il figlio comprende ed assolve, i nipoti, profondamente religiosi, condannano. Per non confessare a se stessi questo severo giudizio, Gianfranco Betteloni, la moglie sua, Franca, non parlavano o accennavano appena al suicidio di Cesare; e mal tolleravano che i critici lo ricordassero. Un velo pietoso avrebbe dovuto stendersi, secondo loro, sul racconto, sia pure commovente, della estrema ribellione a Dio del poeta e delle ore tormentose che questa ribellione avevano preparato.

Se non che la biografia spiega ed illumina sempre l'opera di un artista, le vicissitudini della vita ne determinano la produzione; e chi voglia comprendere appieno un autore non può fare astrazione dalle sue vicende biografiche. Nel caso di Cesare Betteloni non possiamo offrirgli la pietà del silenzio, poiché la morte non si limita a gettare un'ombra cupa su la produzione poetica degli ultimi anni: è, col dolore, l'ispiratrice, la fonte, la causa e, direi quasi, il fine ultimo della sua poesia.

Egli non è, infatti, soltanto il cantore di vena facile e melodiosa del lago di Garda, nel poemetto ⁽¹⁾, anche oggi assai conosciuto, che gli diede la fama, o il romantico autore di carmi per nozze, di poesie passionali, di leggere e deliziose canzonette: è il poeta del pianto e del dolore nel Sermone « Infermità e dolore » dedicato al Conte Carlo Al-

⁽¹⁾ *Il lago di Garda*, poemetto in ottava rima di Cesare Betteloni - Milano, Vallardi, 1834.

bertini ⁽²⁾, in poesie varie e negli « Ultimi versi » di Callofilo Benacense ⁽³⁾.

Lo pseudonimo, Callofilo Benacense, coniato con due parole greche assai note e l'aggettivo nato dal nome letterario del lago di Garda, può trarre in inganno il lettore, richiamandogli il ricordo di accademie letterarie, di leziose poesie arcadiche, di romanticherie vestite di classicismo.

Ma basta la dedica a disingannarlo: senza lenocini di forma, il poeta vi manifesta l'affetto che lo legava al fraterno amico Giacomo Mosconi e ne piange la morte, prelundendo la forma facile e piana con cui sono scritti i sonetti della raccolta.

Sono, questi sonetti, una splendida collana di perle nere che il Sermone « Infermità e dolore » apre come una grossa gemma incastonata fra perle di minor grandezza e costituiscono, mi pare, un esempio unico nella nostra letteratura.

Gran parte della poesia lirica è ispirata dal sentimento più diffuso che travagli l'umanità: il dolore; e a centinaia, a migliaia si contano, poi, le poesie in cui i poeti innamorati, feriti, dolenti, esalano in versi le loro pene, ostentano le ulcere del loro cuore. E il linguaggio, il frasario che ricorre in queste poesie è raramente originale, sia perché gran parte dei poeti minori si ispira o imita quelli di più chiara fama, sia perché, specie quando si tratta di dolori amorosi, l'identità della causa, la simiglianza delle sofferenze si manifesta con facilità, se non necessariamente, in espressioni simili.

Ma qui per la prima volta si tratta di un dolore fisico, implacabile ed atroce, che genera infinite pene morali. Il poeta non ha esempi a cui rifarsi, maestri cui ispirarsi ed imitare; nessuno può additargli il linguaggio ed il metro più adatti, non avendo alcuno prima di lui trattato in versi simile materia. Sola maestra è la sua sofferenza; ed è questa che gli pone, facili, le parole sul labbro; le parole più eloquenti ed appropriate, per cui pare che ognuno di questi sonetti sia nato di getto, senza alcuno sforzo, dalla penna del poeta, quasi che l'esprimersi in poesia sia per lui più naturale che lo scrivere in prosa. Per parecchie di queste composizioni si può dire come per i nostri più grandi

« l'arte che tutto fa, nulla si scopre ».

⁽²⁾ *Infermità e dolore*, sermone di C. B. Verona, Vicentini e Franchini.

⁽³⁾ *Ultimi versi di Callofilo Benacense*, Firenze, 1855.

Nel sermone al conte Albertini egli fa la storia del suo male e lo disamina con tale chiarezza e lucidità di particolari, che da quella un medico potrebbe anche oggi emettere una diagnosi precisa.

Egli sembra proprio in qualche passo rivolgersi ad un medico e con le parole più adatte a commuoverlo:

«... fosca atroce ineffabile emicrania,
sin da quei giovinetti anni tenace,
mi trafigge così ch'ebete io resto;
e parmi che al mio torbido intelletto
lo scarso raggio omai vacilli e manchi».
«... al pondo intenso
del dolor sordo che incessante incombe,
qual calotta di piombo intolleranda,
sulle fibre mollissime sottili
del cervello, e le strazia, io vo perdendo
sin la memoria delle cose...».
«Assiduo è il mio dolor; natura è fatto –
anzi la vita mia – crudele a dirsi,
ma pur così: – nei palpiti del core
(che puoi contar senza che man vi apponga)
violenti, infrenabili risiede;
e per cessar, cessar dovrà dal tristo
suo ministero il cor, cessar la vita.
Assiduo è il mio dolor: varia soltanto
d'intensità col variar dell'ore,
alla luce, al rumore, al caldo, al cibo
(e guai se lauto troppo, o se l'irrori
di fervida vendemmia un lieve sorso!)
alla lettura, che non sia romanzo,
di mente femminil grato alimento,
al moto, a un breve sdegno; a tutto insomma
ch'eccitar può degli irritati nervi
le fila arcane, o l'incomposto corso
spezzar del sangue rifluente al capo».

E, anticipando argomenti che poi svolgerà nei sonetti, invita l'amico a considerare quanto sia misera la vita d'un uomo che deve fuggire il più leggero raggio di sole, che non può concedersi nemmeno una breve passeggiata e a cui non è consentito pascere la mente di sapere o tentare

un lavoro in versi senza inaudite sofferenze: alla fatica del pensiero, la bollente onda del cuore sale ad invadere così densa il capo dolorante,

« ... ch'è forza di man cada il quaderno
e tarpi il volo al meditar la buia
d'inesausto martir notte crudele ».

Polemizza con interlocutori immaginari che dubitino del suo male e lo credano una finzione poetica o semplicemente lo sottovalutino

(« Gioco è sol di nervi
tutto il tuo mal - troppo l'ascolti - il viso
mente il tuo dir »)

e gli siano larghi di consigli:

(« su scuotiti - t'oblia -
smetti tal vita insocial - ti meschi
a gioconde brigate ...
... visita i tuoi campi,
suda - viaggia - zappa - alto rimedio,
credi, all'ira de' nervi è la fatica:
io pur soffrii così, ma alfin mi vinsi »)

ricordando come abbia vissuto, giovane, una vita ben diversa da quella di chiocciola della maturità, senza tuttavia riuscire a far cessare o attutire gli spasimi della sofferenza; e ribadendo come il verso, che può parere facile parto di agile ingegno, gli costi lacrime e sangue ...

« sì sangue, perocchè non mai
volli slanciar dal cor fervido il carne
con giovin lena, senza che lancetta,
o d'ingorda mignatta acuto morso
non mi succhiasse almen per ogni verso
una goccia di sangue; onde col sangue
il mio povero cor detta il suo carne ».

A chi gli dice: « Invecchierai », risponde:

« È vita anche il dolore: anzi la mia
sol la tesse il dolor: ma qual mai vita ? ».

Sospira la morte. Quando la vita non dà alcuna speranza, quando l'oggi è più doloroso dell'ieri e si sa che il domani sarà più impietoso dell'oggi, quando nemmeno il sonno riesce mai ad addormentare il dolore, la morte può veramente apparire bella e desiderabile. Il poeta la vagheggia con argomenti tali che si può già definire « l'amante della morte ».

Negli « Ultimi versi di Callofilo Benacense » ritornano tutti gli argomenti del sermone: la descrizione del male, nello scandire delle sillabe, nella musicalità della rima, nel ritornare delle immagini, si fa più intensa, quasi ossessiva. Il poeta osserva, intorno a sè, chi dolera; ma non vede sofferenza peggiore della sua, chè il suo male fisico ne produce uno acutissimo, morale: il dolore, lo sgomento

« di fulminato spirto, sitibondo
d'oprar, d'amar, di vivere e gioire,
a misero dannato ozio infecondo
tra le ritorte d'inferral martire,
ed a languir qual face in monumento »
« ... far meta a' miei dì d'anguste cose
sempre mi spiacque: e per punirmi Iddio
nel breve cerchio lor m'avvolge e serra;
me seducon le grandi e generose;
e avrei voluto ardentemente anch'io;
ma tetra infermità l'ali m'atterra ».

Ritorna il pensiero del figlio, a cui aveva accennato fuggevolmente nel sermone: col desiderio di averne l'affetto, reso più vivo dalla sofferenza che spinge i pazienti a ricercare in chi sta loro vicino comprensione ed amore, gli balena l'atroce tema che un giorno il ragazzo possa essere minacciato dal suo stesso male e decide che, compiuto il suo destino, una perizia necroscopica cerchi « la fonte sconosciuta ancora - di strazio tanto » perché « il caro giovinetto » « sfugga del padre il fato amaro ».

Desolatamente ritorna il tema della solitudine in cui il poeta è costretto a vivere e che nessun cuore di donna innamorata o pietosa conforta di pianto:

« s'io guardo ai gelidi origlieri
del supremo mio dì veder non parmi
volto di donna o d'angelo che plori ».

E ritorna necessariamente, naturalmente, il tema della morte. Intorno a questo argomento è un fiorire d'immagini, un lavoro d'argomentazioni, un'ansia di discussioni; il pensiero della morte porta con sé quello, ugualmente misterioso, della vita, vita effimera d'individui, vita innumere di astri, fra i quali la terra è « un atomo di polvere leggiero »; e gli eterni insoliti *perché* sgomentano il cuore del poeta. Dalla contemplazione della vita cosmica, egli discende alla sua piccola vita, che invano si è chiesto perché, in forza di quali a lui ignote colpe, debba essere così funesta. La morale comune e la religione gli impongono di vivere tutti i suoi giorni ed egli vuol bere fino in fondo l'amarissima coppa del dolore, nonostante lo terrorizzi lo spettro d'una vecchiaia ebete.

Ma gli occorre una forza di sopportazione non comune, poiché il suo è uno di quei casi in cui la vita, comunque vissuta, è forse più eroica di una morte eroica. E d'altronde la fine è rappresentata dal freddo marmo d'una tomba. L'immagine lugubre lo fa arretrare in un primo tempo spaventato; ma gli si rende a poco a poco familiare, fino a diventargli cara:

« Quanto è caro il pensier di non soffrire
a chi sempre soffrì, muto dormendo
all'ombra di frondosa arbor loquace !
E dormire, dormire e sol dormire,
senza svegliarsi mai, senza che orrendo
venga un sogno a turbar l'eterna pace ! ».

Tanto cara diventa l'idea della morte, ch'egli la vagheggia persino nell'infuriare degli elementi; tanto cara da farlo gioire all'orrido spettacolo del fulmine, il quale « promette a vita, che il dolor trascina — prontezza d'invocato alto riposo »; tanto cara da fargli invidiare, nel piccolo cimitero che visita spesso e gli infonde una strana calma nel cuore, coloro che l'hanno preceduto sotto le zolle.

È ora veramente la fidanzata, l'amante che si abbellisce di immagini soavi; talvolta, nei lievi sopori, gli appare come bianca fantasima, che accenna e lo invita a seguirla . . .

Il poeta non cederà all'invito, lo ripete ancora, la sua anima religiosa non glielo consente; ma perché, si chiede, non dovrebbe concedersi l'amara soddisfazione di sognare la pace suprema, se questo sogno gli rende più tollerabile la sofferenza ? Pensosamente osserva come acuto sia in un uomo colpito da così truce dolore il desiderio, come affannoso il bisogno di sfidare il grande mistero che ci apre la porta alla luce

eterna o all'eterna notte di un riposo immortale. Notando come di tante nazioni possenti cancellate dall'orbe ci sia giunta appena una pallida memoria, di tanto strepito di età sepolte una fioca eco, irride al suo fallace sogno di gloria; più non gli importa se il suo tramonto non sarà accompagnato dal « ronzio » di questa effimera gloria; e spesso il rimpianto di non aver scritte le eccelse cose per cui si sentiva nato si acqueta nella rassegnazione alla volontà divina e nel pensiero che forse un fato propizio avrebbe potuto essergli scala ad « alte colpe e disdegnose ». Se la gloria ora gli appare come stolto, vano rumore, la scienza è per lui un freddo tempio ove si apprendono ciechi sofismi e che genera il più tremendo dei dubbi. Così, sempre più inutile e vana gli appare la vita. Si chiede, ulteriormente, a chi egli giovi vivendo, quale speranza, quale conforto doni ai suoi cari e se per loro non sia già come morto.

Pian piano, il desiderio di porre deliberatamente fine ai suoi giorni si è insinuato di nuovo fra i suoi pensieri ed egli confessa che, se non sapesse come sia breve la vita umana e non si rendesse conto che ogni giorno potrebbe essere l'ultimo, si sarebbe data la morte.

Certo, lo trattengono anche scrupoli morali e religiosi; li confuta arditamente. E gli interrogativi si moltiplicano: perché dovrebbe essere considerato viltà e delitto il togliersi la vita? se i reggitori dei popoli ci spingono, come fossimo armenti, a trucidarci, a far scorrere a fiumi il sangue nostro ed altrui, non potrà un disgraziato bagnarsi del *suo* sangue? E non è l'uomo nato libero? perché non dovrebbe avere la libertà di rompere la catena intolleranda che lo fa schiavo del dolore? Ha forse chiesto lui di nascere? si è scelto lui il vestito, insopportabile come l'ardente camicia di Nesso? In che offende la natura se le restituisce anzitempo la polvere di cui è composto il suo corpo e che servirà per formare altri corpi? La natura, che può distruggerlo in mille modi, mette nel cuore dell'uomo l'istinto della conservazione; perché? che fa l'anima, quando si stacca dal corpo, se non mutar loco? e a Dio, il quale abbraccia tutto l'universo, che può importare se lo muti?

Anche quello che noi chiamiamo « rispetto umano » lo trattiene dal darsi la morte e gli fa alcuna volta sognare un tipo di suicidio che possa lasciare adito al dubbio d'un'involontaria sciagura: romantica è la descrizione della piccola gondola che vaga sola, alla ventura, nella notte estiva, mentre il cielo e le acque ardono di stelle, e che si ritrova vuota al mattino.

Negli ultimissimi sonetti della collana l'immagine della morte è più allettante e, direi quasi, immanente; ora è solo per ingannare sè e gli altri ch'egli si ripete ancora una volta che non si ucciderà e che il pen-

siero di poter essere l'arbitro della sua sorte gli serve soltanto a sopportare la sorte stessa. In realtà la sua mano è già corsa più di una volta al ferro omicida... Lo ha fatto procrastinare l'amore per il figliolo? o non forse anche, finora quasi inconfessato, il terrore dell'ignoto? l'istinto prepotente della conservazione, che lo fa arretrare dinanzi alla soglia del mistero? Certo, la sua ultima lotta mira a distruggere questo terrore: egli spera di risuscitare, dopo la morte, a nuova vita, di ritornare, come angelo, al cielo natale; ma se questo non fosse altro che un sogno, uno stupendo sogno, perché dovrebbe aver paura, orrendamente paura, se lo confessa, del nulla?

« Pria di svegliarmi a viver sì breve ora
secoli non dormii? perché tremendo
mi fia quel sonno ancor, se inter l'uom mora? ».

L'ultimo ceppo è rimosso, l'ultimo legame con la vita è spezzato: la morte ha vinto interamente, se egli non ha più nemmeno l'orrore, innato in ogni uomo normale (e fino all'ultimo egli è rimasto lucido, normale e religioso, credente) del vuoto.

Quando, nella notte del 27 settembre 1858, si esploserà due colpi al cuore, sarà forse questo ultimo conforto a rendergli ferma la mano:

« Pria di svegliarmi a viver sì breve ora
secoli non dormii? ».

RIASSUNTO - L'Autrice, sulla scorta delle testimonianze biografiche di Vittorio Betteloni, figlio di Cesare, ricostruisce il dramma della vita del poeta, tragicamente conclusasi col suicidio, e, attraverso un'attenta analisi della produzione dell'ultimo periodo, mette in luce i valori di originalità e di poesia che caratterizzano il Sermone « Infermità e dolore » e la raccolta « Ultimi versi di Callofilo Benacense ». Da questa ricerca Cesare Betteloni ci appare come poeta originale del dolore fisico, della sofferenza morale e della morte.

